

LUCIANO ARCANGELI

UNA NOVITÀ PER GIAQUINTO NELLE MARCHE:  
LA 'SANTA MARGHERITA' DI MACERATA

Nell'ambito dell'intensa attività di Corrado Giaquinto, una produzione non ancora individuata in modo soddisfacente è quella maceratese; e questo nonostante che dalle fonti più antiche fino ad oggi gli storici dell'arte abbiano concordato nel ribadire la presenza di opere del pittore nella città marchigiana, anche se poi queste sono state per lo più indicate genericamente come interventi nella decorazione di palazzo Buonaccorsi.<sup>1)</sup> È indubbio che il gruppo di opere napoletane raccolte da Raimondo Buonaccorsi nel suo palazzo, tra cui spiccavano le presenze di Francesco Solimena, Paolo De Matteis, Giacomo Del Po, rappresentasse all'epoca la più cospicua testimonianza della scuola meridionale che si potesse trovare sul versante adriatico dei domini pontifici. In tale contesto la presenza di Giaquinto suona più che probabile, e non credo che vi sia da dubitare su quanto asserito dalle fonti più antiche circa l'attività del pittore per il Buonaccorsi. Però i soli arredi superstiti d'impronta giaquintesco nel palazzo sono le portelle dipinte delle finestre della Galleria dell'Eneide: esse sono state attribuite senz'altro al pittore, anche se a mio parere è più giusto ricondurle nell'ambito di una produzione d'*atelier*.<sup>2)</sup> Né, quand'anche le si volessero considerare di Giaquinto, esse sole rappresentano un incarico di impegno tale da giustificare sia la commissione all'artista che le successive citazioni degli storiografi; per cui pare più logico collegare il ricordo di un'attività di Giaquinto per i Buonaccorsi a qualche dipinto non più presente nella collezione.<sup>3)</sup>

Ma oltre a questa attività ancora da chiarire per palazzo Buonaccorsi, Giaquinto ha lasciato almeno un'altra opera a Macerata. Si tratta di un dipinto raffigurante Santa Margherita da Cortona, ricordato dalle guide locali, e come tale riportato nella monografia del d'Orsi tra le opere perdute.<sup>4)</sup> Il dipinto doveva ornare uno degli altari della chiesa *extra moenia* di Santa Croce, annessa al convento dei Frati Minori Osservanti. La chiesa fu data alle fiamme dai francesi il 5 luglio 1799, nel corso della sanguinosa rappresaglia scatenata dall'esercito napoleonico contro la città, e il dipinto sarebbe andato distrutto nell'incendio. La chiesa fu quindi ricostruita negli anni immediatamente successivi, e tra le pale d'altare vi fu posta una 'Santa Margherita da Cortona' del pesarese Pietro Tedeschi, tuttora *in loco*. Quest'ultimo dipinto ripropone, con poche varianti, lo schema compositivo di una rovinatissima tela da me ritrovata nella sagrestia della Cattedrale di Macerata, e che si è confermata con il recente restauro essere l'originale di Giaquinto creduto distrutto (*fig. 1*). Si tratta di una pala d'altare di medie dimensioni (cm 274 × 162), che prima di trovar posto nella sagrestia della Cattedrale era conservata nella chiesa maceratese di San Vincenzo, poi soppressa.<sup>5)</sup> È possibile quindi ricostruire l'*iter* del dipinto in questo modo: una volta estinto l'incendio di Santa Croce, la tela di Giaquinto deve essere stata recuperata ancora sostanzialmente integra, anche se la superficie dipinta era molto compromessa dal fuoco; pertanto al suo posto nella chiesa ricostruita fu collocata una nuova ver-

sione eseguita da Pietro Tedeschi, mentre l'originale, restaurato alla meglio e largamente ridipinto, fu sistemato nella chiesa minore di San Vincenzo, da cui poi è pervenuto alla sede odierna.<sup>6)</sup>

Quest'ipotesi ha trovato una conferma nel corso del restauro cui il dipinto giaquintesco è stato sottoposto ultimamente: in effetti il colore originale, in buona parte occultato da pesanti ripassature ad olio, è risultato "cotto", con bolle, raggrinzimenti e cadute quali risultati dell'essere stato sottoposto ad un'intensa fonte di calore. Purtroppo tra le zone più critiche vi è il volto della Santa, che si presentava radicalmente ridipinto: anche se è stato possibile recuperare tutta la fisionomia originale, va tenuto conto dell'inevitabile "ricucitura" che l'attuale restauro ha dovuto operare su di un'effigie molto consunta (*fig. 3*).<sup>7)</sup> Il dipinto comunque, benché provato dalle traversie subite, si impone immediatamente come opera certa del maestro pugliese. Strettissimi sono i legami con le altre opere di Giaquinto, a cominciare dallo strutturarsi della composizione come delle singole figure secondo angoli e diagonali (evidenziando al massimo un'organizzazione dello spazio che è poi quella tradizionale napoletana); la figura della Santa, col volto estatico scoriato di sotto in su e il tipico percorso di linee spezzate su cui si dispone la figura, è quasi un *topos* ricorrente nel discorso pittorico di Giaquinto, che l'artista utilizza con sottili variazioni dalle composizioni giovanili a quelle della maturità (se ne veda ad esempio la più austera variante nella Madonna della 'Pentecoste' del Museo Nazionale di Lisbona). Ancora tipicamente giaquintesco è il cane in primo piano, attribuito di Santa Margherita, risolto dal pittore con pochi, virtuosistici colpi di luce e che rivela la vena eminentemente decorativa e non di paziente resa naturalistica dell'artista; anche la resa dell'ambiente, pur nelle necessarie notazioni di ascetica mortificazione (la stuoia nell'andito a destra; il teschio, il crocifisso, i libri sacri e il flagello sul ripiano in pietra a sinistra), si attua attraverso una scrittura di tocchi luminosi. Quanto alla datazione dell'opera, in mancanza di dati più precisi, essa non potrà per ora che essere avanzata dal confronto con altri dipinti di Giaquinto. Se nel nodo d'angeli in alto certe morbidezze di modellato e il gioco edonisticamente scoperto della pennellata richiamano alla mente soprattutto esempi giovanili, la concezione del dipinto nel suo insieme, meno tumultuosamente barocco e concentrato sul dialogo di pochi personaggi in proscenio, è ormai quella delle pale d'altare della maturità romana, a cominciare dai lavori per San Giovanni Calibita: quando cioè l'artista, di estrazione tardo-giordanesca, a contatto continuo con l'ambiente classico che fruiva dell'eredità di Maratta esercita, pur senza arrivare ad un compromesso quale quello attuato da Sebastiano Conca, un indubbio "richiamo all'ordine" nei confronti del proprio repertorio figurativo.

Anzi proprio un dipinto eseguito da Giaquinto per la chiesa romana di San Giovanni Calibita, il 'Sant'Antonio



I - MACERATA, CATTEDRALE - CORRADO GIAQUINTO: SANTA MARGHERITA DA CORTONA  
(foto Soprintendenza B.A.S., Urbino)



2 - ROMA, CHIESA DI SAN GIOVANNI CALIBITA  
CORRADO GIAQUINTO: SANT'ANTONIO ABATE  
(foto Soprintendenza B.A.S., Roma)

Abate in estasi', fornisce una sorta di *pendant* ideale all'opera di Macerata (fig. 2).<sup>8)</sup> Svolta su di un analogo schema, la composizione si incentra anche lì sul rapporto sia sul piano figurativo che su quello spirituale fra il Santo e l'apparizione celeste, sottolineando questo percorso ascensionale attraverso l'espressiva scorciatoia della figura in basso e l'insistito andamento per diagonali. Vi ritroviamo una simile messa a fuoco per incidenze luminose dei pochi oggetti in primo piano (che poi sono in gran parte gli stessi: i simboli della meditazione ascetica, il masso quadrato colpito dalla luce sullo spigolo quale appoggio della figura); e, in omaggio al clima di silenzioso raccoglimento delle due opere, un analogo abbassamento della paletta cromatica a toni scalati nella gamma dei bruni e dei grigi (anche se il pittore non rinuncia mai alla propria sensibilità rococó: si veda, nel dipinto maceratese, lo staccarsi delle poche note brillanti di colore del gruppo

d'angeli — azzurro e verde chiaro, l'inconfondibile rosa corallo — sull'attutito accordo cromatico dell'insieme, appena riscaldato in basso dal trascolorare da grigio in rosa del blocco di pietra colpito dalla luce).

Tornando quindi al problema della datazione, le considerazioni finora fatte, anche se non si possono dire definitive, portano comunque a situare la ritrovata pala di Macerata in stretta connessione con le opere romane di Giaquinto dei primi anni '40, deducendone una collocazione cronologica nell'ambito dello stesso periodo.<sup>9)</sup>

1) La prima menzione di una non specificata attività maceratese di Corrado Giaquinto è in L. LANZI, *Storia pittorica della Italia Inferiore...*, Firenze 1792, p. 367. A. RICCI (*Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, Macerata 1834, t. II, p. 414) di Giaquinto cita "le opere che esegui in Macerata nel palazzo Bonaccorsi", e più avanti (p. 438, nota 1) lo inserisce tra gli autori della decorazione della galleria del palazzo. Vedi anche C.T. DALBONO, *Storia della pittura in Napoli e in Sicilia...*, Napoli 1859, p. 17. Al seguito di queste citazioni tutta la storiografia moderna dà per scontata la presenza di opere dell'artista a Macerata (cfr. in particolare la monografia di M. D'ORSI, *Corrado Giaquinto*, Roma 1958, pp. 30-32 e 38 nota 11).

2) Cfr. M. D'ORSI, *op. cit.*, pp. 31, 32 e 38 nota 11; M. VOLPI, *Corrado Giaquinto e alcuni aspetti della cultura figurativa del '700 in Italia*, in *Bollettino d'Arte*, XLIII, 1958, n. 3, p. 282, nota 65; L. DANIA, *Aggiunte a Corrado Giaquinto*, in *Antichità Viva*, XI, 1972, n. 1, p. 11; A.C. TONI, *La pittura del '700 nel Maceratese*, in *Studi maceratesi*, 12 (1976), 1978, pp. 140 e 141. D. MILLER (*The Gallery of Aeneid in the Palazzo Bonaccorsi at Macerata*, in *Arte Antica e Moderna*, 1963, n. 22, p. 153) è del parere che le portelle non siano di mano del Giaquinto.



3 - MACERATA, CATTEDRALE - CORRADO GIAQUINTO: SANTA MARGHERITA DA CORTONA (PARTICOLARE DURANTE IL RESTAURO)  
(foto Soprintendenza B.A.S., Urbino)



4 - MACERATA, CHIESA DI SANTA CROCE - PIETRO TEDESCHI:  
SANTA MARGHERITA DA CORTONA  
(foto Soprintendenza B.A.S., Urbino)

3) Infatti oltre alla Galleria dell'Eneide, che custodisce ancora abbastanza integra la sua decorazione pittorica originale (ad eccezione dell'Enea e Didone in procinto di entrare nella grotta' di Francesco Solimena e di quattro dipinti di dimensioni inferiori che stavano agli angoli, questi ultimi attualmente nella Galleria Nazionale delle Marche a Urbino), il palazzo ospitava una notevole collezione di quadri nelle altre sale, andata completamente dispersa e di cui non si conosce un elenco dettagliato; di essa le fonti coeve ricordano solamente tre dipinti ancora di mano di Solimena, quattro favole mitologiche di Giuseppe Maria Crespi, nonché dipinti del Gambarini e del Lazzarini, che avevano operato pure per la galleria. Sull'argomento v. F. HASKELL, *Mecenati e pittori*, ed. ital., Firenze 1966, pp. 347-350.

4) Le notizie sulla 'Santa Margherita' della chiesa di Santa Croce a Macerata sono quanto mai contraddittorie. Tralasciando praticamente tutte le guide locali, sia a stampa che manoscritte (queste ultime conservate nella Biblioteca Comunale della città), che non risalgono a prima dell'Ottocento e che fanno una grande confusione sulle due versioni del dipinto e sugli spostamenti avvenuti (vedi oltre), l'unico documento utile che ho potuto reperire è la memoria più antica della presenza di Giaquinto in Santa Croce, e cioè la *Orazione* di Pirro Aurispa nella raccolta *Componimenti recitati dagli Accademici Catenati di Macerata.... A lode del nobil defunto Pierfrancesco Palmucci de' Pellicani...*, Macerata 1780, p. XX. In essa l'oratore ricorda "l'opera di Corrado Giaquinto, che nella Chiesa di Santa Croce con istupore miriamo" come dovuta all'attività di promotore e consigliere in campo artistico del Palmucci. Una 'Santa Margherita da Cortona' di Corrado Giaquinto in Santa Croce è poi esplicitamente ricordata da O. Gentili nella prima edizione di *Macerata sacra*, Recanati 1947, p. 158, senza maggiori indicazioni sulla fonte della notizia; e analogamente da M. d'Orsi (*op. cit.*, pp. 31 e 151 al n. 5 dell'elenco delle opere perdute). Va ricordato che sempre il d'Orsi (pp. 90 e 144) cita come ulteriore opera di Giaquinto presente a Macerata una piccola tela con la 'Predicazione del Battista' nella Pinacoteca Comunale della città, che non mi pare possa essergli attribuita.

5) Cfr. O. GENTILI, *op. cit.*, p. 95.

6) Il dipinto di Pietro Tedeschi (fig. 4) è ricordato in un manoscritto di Amico Ricci di poco posteriore alla ricostruzione della chiesa (*Catalogo delle Pitture Sculture e Architetture Pubbliche della città di Macerata*, in *Miscellanea*, ms. 282, Biblioteca Comunale di Macerata, c. 98v.) come una delle ultime opere del pittore pesarese (morto nel 1805). Purtroppo la data segnata sulla tela, al di sotto della firma, è fortemente abrasa e semicoperta dalla cornice; sembra tuttavia di potervi leggere "1804", il che concorderebbe con quanto esposto sopra.

7) Il restauro è stato eseguito nei laboratori di restauro della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici delle Marche in Urbino.

8) Sul 'Sant'Antonio Abate' cfr. la recente scheda di M.C. CERRETANI in *Un'antologia di restauri* (catalogo della mostra), Roma 1982, pp. 108 e 109, con bibliografia precedente.

9) Il fatto che la chiesa di Santa Croce, di fondazione cinquecentesca, fu sottoposta ad un restauro radicale nel 1740 (cfr. O. GENTILI, *op. cit.*, p. 158) fornirebbe un attendibile termine *post quem* per il quadro di Giaquinto. A questo si aggiunga il silenzio del De' Dominici, il quale licenzia già nel 1742 le sue *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, che può essere un ulteriore elemento d'appoggio per una datazione a decennio già avviato dell'opera maceratese (cfr. le pagine su Giaquinto in B. DE' DOMINICI, *op. cit.*, Napoli 1742, III, pp. 722 e 723). Le datazioni avanzate finora per l'intervento maceratese di Giaquinto (limitatamente a palazzo Buonaccorsi), oscillavano tra il 1733 e anni immediatamente successivi (M. D'ORSI, *op. cit.*, p. 32), e il 1750 (M. VOLPI, *op. cit.*, p. 282, nota 65).